

L'integrazione europea: sfide economiche e politiche di sviluppo

E. Manno

Tra i sei incontri del seminario "UE e regioni d'Europa" proposti dalla Cattedra Jean Monnet nei mesi di Ottobre e Novembre, quelli in cui si è dibattuto circa il tema dell'integrazione europea hanno suscitato in me una forte curiosità.

In particolare, ho deciso di discutere e approfondire l'intervento, a mio parere di notevole interesse, del prof. Francesco Prota (afferente al Dipartimento di Economia e Finanza dell'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro") nel corso del quarto incontro del ciclo seminariale, dal titolo "Mezzogiorni d'Europa: le politiche di coesione come strumento di sviluppo".

Il suddetto dibattito ha preso le mosse da un'affermazione tratta da un numero del noto settimanale d'informazione politico-economica in lingua inglese, "The Economist", datato 17 Dicembre 2016:

"Regional inequality is proving too politically dangerous to ignore."

Dalla traduzione di tale affermazione possiamo desumere in che modo,

qualche anno fa così come ancora oggi, la divergenza economica tra le regioni europee abbia raggiunto un picco talmente elevato da porre in essere una pericolosa minaccia politica.

L'articolo preso in esame fa riferimento, soprattutto, all'emergere di forze populiste, nonché anti-europeiste, e a una serie di fenomeni di grande caratura economica e sociale che porteranno al compimento di vere e proprie svolte politiche, quali ad esempio la BREXIT.

Approfondendo lo spunto offerto dal relatore, ho avuto modo di constatare come la coesione sociale e la stabilità politica in Europa siano oggi seriamente minacciate. L'efficacia dei processi di mercato e delle politiche, volte a diffondere prosperità e opportunità ai membri dell'Unione Europea, tende a venir meno a causa di un evidente dislivello socio-economico. Da una prima analisi dei dati emerge l'esistenza di diverse prestazioni economiche regionali in Europa, che rispondono a diverse sfide e opportunità di sviluppo. Sia le teorie convenzionali che le teorie più innovative presentano numerose lacune nel momento in cui tentano di arginare le possibili cause dell'assenza di punti di convergenza tra le regioni europee. Pertanto, sarebbe auspicabile

un approccio differente, che rafforzi le regioni più forti d'Europa, ma al tempo stesso sia in grado di promuovere le opportunità nelle regioni meno sviluppate o sulla via del declino industriale.

Nel corso dell'intero ciclo di seminari, poi, abbiamo avuto modo di visionare una serie di grafici e mappe illustrate, allo scopo di analizzare nello specifico le situazioni dei singoli Paesi.

In tal modo, tutte le discussioni portate avanti sono state, di volta in volta, corredate da esempi concreti, utili a rendere i temi proposti comprensibili a tutti gli uditori.

Per quanto concerne il dibattito sull'integrazione europea, innanzitutto sono state rese note alcune statistiche di matrice puramente economica: si tratta, nella fattispecie, dell'evoluzione del PIL (prodotto interno lordo) pro capite dal 1900 al 2018.

Dai dati mostrati emerge, in primo luogo, una tendenza alla convergenza dei rispettivi tassi di produzione tra le regioni europee maggiormente sviluppate e quelle invece più arretrate; in questo caso, sono stati presi in esame i primi settant'anni del secolo scorso.

Successivamente, si può notare come dagli anni '70 del Novecento sino ai

giorni nostri la tendenza alla convergenza, di cui si è appena parlato, si arresti bruscamente per dare spazio ad un nuovo moto di divergenza.

Per rendere più chiara la situazione, e soprattutto comprendere quali siano i soggetti coinvolti nel processo citato, ritengo sia opportuno passare brevemente in rassegna i Paesi europei presi in considerazione.

Potremmo, quindi, operare una sorta di classificazione basata sul PIL pro capite di ciascuna regione; otterremmo, a questo punto, quattro fasce così distinte, dalla più alla meno produttiva.

In prima fascia, il cuore pulsante della produzione europea: si tratta di pochi Paesi dell'Europa centro-occidentale (in particolare la Germania, in parte il Belgio, e alcune aree dell'Austria) il cui tasso interno di produttività è pari a circa il 150% del tasso delle altre regioni europee.

In seconda fascia, quei Paesi con un PIL pro capite oscilla tra il 120-150% di quello del resto dell'Europa: sono anch'esse regioni notevolmente all'avanguardia sul piano industriale e tecnologico, come le precedenti, e ricoprono la zona centro-settentrionale del continente. Parliamo, in particolare, del Nord Italia, della Francia, della

Spagna settentrionale, dell'Inghilterra, di una parte della Penisola Scandinava.

Proseguendo nella classificazione, incontriamo i Paesi europei con un reddito pro capite decisamente inferiore (pari circa al 75% del PIL del resto dell'Europa).

Tra questi, distinguiamo due aree: una corrispondente alle regioni meridionali, che include oltre al Mezzogiorno italiano, anche la Grecia, l'Andalusia e il Portogallo; l'altra individuabile nell'ex Jugoslavia e, più in generale, nell'Europa dell'Est.

Tuttavia, come già accennato in precedenza, la geografia europea non si esaurisce in una sterile analisi dei dati economici; ma fa riferimento ad altri indicatori di ricchezza e benessere sociale, utili anch'essi a stabilire una sorta di scala gerarchica delle regioni europee.

Facciamo riferimento ad indicatori molto meno generici come: la disponibilità di risorse indispensabili al sostentamento umano (acqua, condizioni igieniche, strutture sanitarie), le condizioni di naturale benessere (qualità e pulizia dell'ambiente, accesso all'informazione, accesso all'istruzione fondamentale), infine, le opportunità di

crescita (tolleranza, rispetto civile, accesso all'istruzione universitaria, divulgazione dei diritti).

Nonostante da quest'ultima analisi risulti sicuramente una suddivisione più complessa dell'Europa, le gerarchie di disuguaglianza politica e socio-economica stabilite dallo studio del PIL pro capite appaiono pressoché confermate; difatti, la zona orientale dell'Europa (in particolar modo l'ex Jugoslavia) risulta, ancora una volta, molto distante dal progresso registrato in altre aree del continente.

Bisogna, però, tener conto di un dato assai negativo per l'Italia: vale a dire il rilevamento di un tasso d'istruzione universitaria di gran lunga inferiore, rispetto a nazioni come Danimarca, Svezia, Irlanda, Cipro, Lussemburgo o Lituania.

Infatti, è in questi ultimi Paesi che si registra, nel decennio intercorso tra il 2007 e il 2016, il maggior numero di uomini e donne (tra i 30-40 anni d'età) ai quali sia stato riconosciuto almeno un titolo di laurea.

La constatazione più amara per il nostro Paese è, a mio avviso, il fatto che il Mezzogiorno italiano esca sconfitto anche da questa speciale "classifica"; è evidente, infatti, come le regioni

meridionali e le isole siano molto arretrate in confronto all'Italia centro-settentrionale (e, in particolar modo, se paragonate ad una regione fortemente industrializzata come l'Emilia Romagna).

In generale, comunque, la partecipazione a questo ciclo di incontri seminariali mi ha concesso la possibilità di conoscere una serie di concetti, tanto nuovi quanto sorprendenti, nei più svariati ambiti e attraverso una moltitudine di approcci differenti.

Ponendo in essere un breve riepilogo dell'intero ciclo, ho potuto notare come a me, e a tutti gli altri partecipanti, sia stato dapprima fornito un riepilogo storiografico e puramente storico-ricostruttivo delle vicende europee posteriori al secondo conflitto mondiale.

Successivamente, l'attenzione è stata decentrata sul nostro Paese con l'introduzione dell'annosa "questione meridionale" ma in una veste del tutto inedita, ossia contestualizzata all'interno del contesto europeo.

Finalmente, si sta iniziando a prendere atto di quanto il Mezzogiorno costituisca un potenziale elemento di crescita non solo per l'Italia, ma per l'Europa intera. Obiettivo primario

dovrebbe essere quello di colmare il *gap* esistente tra il Mezzogiorno italiano e il percorso di crescita avviato dall'Unione Europea.

L'eventuale compimento di tale progetto avrebbe una duplice valenza: da un lato, la creazione di un'Europa finalmente unita, e sotto molteplici aspetti; dall'altro l'opportunità, non da poco, di sfruttare pienamente la collocazione strategica di un'area posta al centro del Mar Mediterraneo per facilitare i traffici commerciali con i Paesi del medio e dell'estremo Oriente.

Analizzando, poi, i due seminari impostati sul tema centrale dell'integrazione europea, risulta ovvio comprendere come il contesto tematico sia repentinamente mutato; i relatori sono stati chiamati a mettere in campo conoscenze di matrice economica e socio-politica.

Personalmente, devo ammettere che il primo impatto con tali ambiti di studio non sia stato privo di difficoltà per me.

Gli spunti proposti mi sono subito sembrati notevolmente complessi, nonché distanti dai miei consueti ambiti d'indagine e d'interesse.

Tuttavia, sono molto lieto di essermi ricreduto e non posso fare a meno di ringraziare gli esperti, i docenti e i

relatori che sono stati in grado di rendere accattivante la materia discussa durante il seminario.

E l'aver appreso nozioni riguardanti i processi di convergenza e divergenza tra unità geografiche diverse, per citarne alcuni, si è rivelata una piacevole scoperta.

Infine, ho trovato molto utile concludere il discorso aperto sulle regioni europee con un suggestivo viaggio all'interno del mondo dell'arte,

in particolare arte scultorea, ripercorrendo le tappe della storia del nostro continente attraverso gli occhi e le menti di grandi artisti.

Ci tengo ancora a ringraziare la Cattedra Jean Monnet per l'opportunità di approfondire queste tematiche, complimentandomi per l'organizzazione precisa e impeccabile del seminario in un contesto sanitario che certamente non agevola il lavoro di docenti e coordinatori.